

Caterina Venturini commenta Cosa si può fare I di Vincenzo Ostuni

per Nuovo Commento

*(a cura di C. Bello Minciocchi, P. Cipitelli, S. Colangelo, I. Schiavone)**

Questa poesia apre il Faldone di Vincenzo Ostuni, o per meglio dire l'intera raccolta di faldoni che vanno sotto questo nome e che sono usciti in vari estratti a partire dal 2004, mentre dal 2014 è cresciuta parallelamente una versione online del Faldone come diario "in diretta" che sempre sopravanza l'opera pubblicata.

Il Faldone è stato infatti concepito dal suo autore come opera interminabile, o per meglio dire con una precisa vocazione a restare interminata, quindi a farsi non solo oggetto ma soprattutto processo: è questa un'opera che si presta sempre a essere giudicata, intanto dal suo autore che costantemente la modifica, e poi da noi che leggiamo le varie versioni che possono cambiare da un faldone all'altro. E inoltre è l'opera stessa che ci giudica, sezionando l'intera cultura occidentale che affiora in tutte le poesie del *Faldone*, non solo in questa prima che si propone appunto di raccogliere le immondizie d'Occidente.

È quindi un'opera che funziona sia per accrescimento di testi nuovi sia per correzione dei precedenti, ma non ci sono però – a detta dello stesso Ostuni – "pentimenti d'autore" perché ogni versione è quella giusta e infatti resta visibile all'occhio di chi legge.

E questo vale ancora di più per questa prima poesia, di cui esistono due versioni, entrambe pubblicate, (io ho scelto di leggere la seconda che appartiene al Faldone 0-20 del 2012 e che poi resterà invariata nei Faldoni successivi).

"Raccogliamo le immondizie d'Occidente, ti dico, le mettiamo nei sacchi alla rinfusa."

* Avvertenza dell'autrice: Si è preferito, a parte qualche breve passaggio, non modificare la natura originaria di una struttura testuale che rivela in queste pagine il suo essere stata pensata come voce di un progetto audiovisivo.

L'autore chiede appunto a un "tu" che in questo caso diventa subito un "noi" cosa raccogliere e cosa mettere nei sacchi di quanto l'Occidente ha prodotto (che però lui definisce "immondizie" e le immondizie generalmente si buttano). C'è un duplice e volutamente ambiguo significato di buttare e di salvare al tempo stesso. Ostuni lo chiede come fosse un gioco, ma ogni gioco ha le sue regole, soprattutto un gioco linguistico come ci ha insegnato Wittgenstein, uno dei filosofi di riferimento dell'autore e rispettare le regole di questo gioco è l'unico modo di parlare correttamente un linguaggio.

E dunque a questo punto giocheremo un po' anche noi che leggiamo, cominciando a notare quello che manca in questa poesia, ancora prima di parlare di quello che c'è.

In questa versione che ho scelto di leggere, non ci sono più 3 parole che esistevano nella prima versione, quella del faldone 0-8.

Abbiamo visto che Ostuni produce un elenco di cosa salvare: dio e la morte, itinerarium mentis, utopia, mercato... Sono parole-metonymia che l'autore utilizza nel corso dell'intera poesia, poiché permettono degli slittamenti qualitativi continui: sono infatti parole che contengono al loro interno un intero mondo, un'intera epoca, o un preciso autore.

Le *parole* mancanti sono 3: genio, postmoderno, essere e tempo.

Ora, ad una prima occhiata, "genio" ci fa pensare al genio romantico e alla nascita dell'individualismo; "essere e tempo" è -anche- il titolo dell'opera di Heidegger, mentre "postmoderno" che pur comparando al secondo posto, ho deciso di citare per ultimo, è la parola che più ha attirato la mia attenzione perché è come se fosse la firma di Ostuni, una firma che lui ha deciso di nascondere, o semi-nascondere visto che è ancora visibile nella prima versione. Ricordiamo anche che Ostuni come editor ha pubblicato *Postmodernismo* di Fredric Jameson.

"Postmoderno" è la firma di Ostuni perché la sua opera ha una procedura assolutamente postmoderna, riattraversando il passato con l'intento di decostruirlo per farne valere al presente quegli elementi per forza e costituzionalmente parziali, attraverso una citazione continua che rifiuta ogni tradizione storicizzata e progressista.

Da questa sensibilità postmoderna derivano scritture come questa che mescolano critica e poesia, filosofia e autobiografia, in un insieme di

frammenti di senso che si intercorrono tra loro cui Ostuni non rinuncia mai a dare un ordine, seppure asistematico.

Ostuni del resto è ben consapevole di appartenere a una generazione, quella dei nati negli anni 70 alla fine del secolo breve, in cui non si ha più la fiducia di poter essere né nuovi né nuovissimi, semmai contemporanei, come si augura lo stesso Ostuni che non dimentica proprio mai questa rassegnazione ironica e (di nuovo) postmoderna che mette ogni cosa (oltre che nei sacchi alla rinfusa) anche in una perpetua parentesi, una *mise en abîme*. E in effetti le poesie di Ostuni sono tutte, senza alcuna eccezione, racchiuse tra parentesi appunto, e poi tra virgolette caporali: tutto è dialogico, come nella migliore avanguardia novecentesca, il soggetto non esiste se non fratturato di voci altre, l'io è un'impuntura (dice Ostuni in altra poesia del Faldone), l'io non può essere un oggetto stabile di osservazione, semmai è un pro-getto (al limite un processo, una chiamata in causa) tanto quanto l'intera opera.

Ma andiamo per ordine. Ricominciamo da capo.

--

Questa prima poesia ha un valore programmatico sottolineato dal titolo del singolo faldone: *Cosa si può usare* (che è anche la terminazione di uno dei versi: "giudichiamo allora cosa farne, cosa è marcio e cosa si può usare," quindi è evidente che l'indicazione del titolo si rovescia qui in una domanda, seppure indiretta).

"Cosa si può usare", è linguaggio che appartiene alla logica mercantile di una società tardocapitalista che ha alterato i linguaggi, è la famosa Ratio numerica ed economica che ha quasi ucciso il Logos. Qui e altrove sentiremo l'eco di Marx, Spengler e Heidegger.

Ostuni ha inoltre fatto proprio l'assunto neoavanguardista di un'arte che è già critica, e al contempo sta rispondendo a una domanda di metodo dal portato filosofico: dimmi come cerchi e ti dirò cosa cerchi, dice ancora Wittgenstein.

E appare chiaro come cerca Ostuni, facendosi largo tra un'accumulazione di oggetti e di esperienze, esattamente come si augurava il filosofo austriaco quando descriveva il linguaggio come una vecchia città stratificata nel tempo, una città labirinto, solo che il labirinto di Ostuni si è riempito di immondizie.

“Raccogliamo le immondizie d'Occidente, ti dico” è il primo emistichio del primo verso: qui troviamo un altro tipo di ambiguità, perché questo “raccogliamo” può essere sia l'invito dato al congiuntivo esortativo, ma anche la risposta al presente indicativo a un'eventuale domanda che ha rivolto questo *tu* a cui si dice. Quest'ambiguità si ripresenta ben 6 volte: non solo “raccogliamo le immondizie”, ma anche “le mettiamo nei sacchi”, “ne facciamo file ordinate”, “riuniamo”, “giudichiamo”. Sono esortazioni che non si compiono del tutto perché non trovano mai il pronome enclitico ad attenderle alla fine come sarebbe se fosse: “mettiamole, raccogliamole”, quindi non sappiamo se questa azione si sta già compiendo o è solo un augurio per il futuro. E sopra questa crepa tra futuro e presente si evoca un passato, di cui la parola chiave è “immondizie”.

Del resto da anni, grazie alla Scuola di Francoforte abbiamo capito che come esseri umani non solo abbiamo una vocazione continua e disperante a produrre e dismettere merci, di cui l'ultimo esito sono le immondizie di cui sopra, ma soprattutto siamo noi merci tra le merci con un'esistenza ridotta a una serie di atti burocratici: lo stesso faldone che dà il titolo dell'opera, cos'è se non un materiale da ufficio che serve a riordinare documenti? (e qui riecheggia Pagliarani: dopo più di un secolo dalla caduta dell'aura, il poeta è definitivamente un travet, un impiegato che accumula ogni giorno le macerie di ciò che è restato dopo la fine delle grandi interpretazioni del Novecento).

E quando Ostuni propone di mettere le immondizie dentro a sacchi di iuta, carta e plastica come non pensare alla procedura di raccolta differenziata, anche quella inventata proprio dall'Occidente dissipatore? Che poi i sacchi sono questi faldoni stessi, sono questi versi di lunghezza smisurata che raccolgono un cumulo di saperi, di annotazioni, un pensiero e tutto quello che sporge, la vita intera di Ostuni e dunque anche la nostra che leggiamo e immaginiamo non solo quello che c'è ma anche quello che manca, costruendo il nostro personale *inventario privato* (e qui ancora Pagliarani). E mai come in

questo caso si ha la sensazione di stare davanti a un'opera aperta in cui non solo Ostuni ricostruisce qualcosa di sé, ma anche noi di noi stessi.

Quando trovo in questi sacchi “dio” e la “morte”, penso alla *Teogonia* di Esiodo e al suo racconto della nascita delle divinità greche, con il quale s'inaugura la letteratura occidentale, il cui pensiero ha portato secoli dopo a farlo morire quel dio.

E poi troviamo la “ragione” (che si fa convenzionalmente cominciare da Platone) e l’“immaginazione” (che è pure parola platonica, Platone situava l'immaginazione nel fegato).

E poi la “scienza” (che di quella ragione è la figlia) e la “storia” (intesa come la convinzione occidentale che una narrazione coerente dei fatti possa esistere?).

Ostuni continua il suo elenco con l'*Itinerarium* di San Bonaventura che spiegava la conoscenza di Dio come un percorso a tappe con in cima l'estasi, e poi troviamo l’“agape”, il valore chiave dei cristiani, l’“eros”, il desiderio dei greci rinnovato da Freud, e poi ci sono “spirito” e “predestinazione” (parole care ai protestanti), “utopia” che ci porta all'opera del cattolico Tommaso Moro che pagò con la vita per non sottomettersi alla Riforma.

E poi nei sacchi c'è la “felicità”, che nell'Occidente per così dire estremo, diventa un diritto garantito dalla costituzione, e che l'America sembra declinare attraverso le successive: “mercato” e “diavolo”, che è l'ultima parola di questo elenco che cominciava con dio: è come se l'Occidente in uno stordito girotondo se la cantasse e suonasse inventando la divinità e il suo contrario.

E per ultimo abbiamo “significante”, “significato” e “significazione”, termini con cui il Novecento strutturalista ha ulteriormente sezionato il linguaggio ormai per sempre spogliato dell'universalità di quella ragione già lasciata qualche verso prima. Persino nella proposta di fare di questi sacchi delle file ordinate i numeri scelti da Ostuni non sono neutri, ma trasformati proditoriamente dal pensiero occidentale in qualcosa di simbolico: il “sette”

è il numero dei cristiani, il “dieci”, il numero perfetto secondo Pitagora e il “tre” è il simbolo della Trinità.

E infine, dopo aver analizzato, separato, e di nuovo raccolto riuniamo di nuovo tutto in un unico faldone, suggerisce Ostuni che produce qui una mimesi dei movimenti dialettici della nostra mente e proprio in questa parte semicentrale della poesia appare, anzi scompare, una figura umana: “il barbone scalzo e scappellato” (e qui c’è chiara inserzione biografica perché quest’uomo che andava in giro con dei sacchi pieni di cose è stato veramente visto per molti anni da Ostuni nella piazza di Roma citata nella poesia). Il barbone scalzo e scappellato siamo noi tutti che andiamo in giro per il mondo, nella vita, senza essere mai sufficientemente preparati, siamo noi scalzi e scappellati, senza cappello o senza cappella? Oppure scappellati forzando il senso attivo di toglierci di continuo il cappello per salutare, per ringraziarci inutilmente il nostro destino?

Del resto, è l’intera opera un dantesco Canzoniere, percorso febbrilmente da più movimenti, c’è la verticalità del metodo filosofico che analizza e separa con salti altissimi ma anche giocosi dall’alto al basso con la gravità del linguaggio gnomico, e dall’altra parte c’è l’analogico di una poesia che salva e sottrae dall’oblio tutto ciò che nomina con un movimento orizzontale che va a recuperare quello che si era prima eliminato come controcanto irrinunciabile, il nero del bianco del nero.

Di contro a un mondo digitale e semi-robotizzato, questa poesia si nutre più del visibile che dell’invisibile, per quella poetica degli oggetti che non rinuncia al fascino di ciò che appare, alla luce rifratta dall’esistente, al fenomeno. Una poesia che recupera le imperfezioni e le profondità della superficie, dell’inesatto degli umani.

È il *Vogliamo tutto* di Balestrini in versione raggelata e colpevole, il *vogliamo tutto* di una classe medio-alta che ha conquistato il sapere ma non ha alcun potere: se non quello di non arrendersi al *mare dell’oggettività*, perché c’è ancora una presenza umana che si interroga su quanto prodotto finora chiedendosi se è tutto destinato a essere solo un altro “bagno barbarico di sangue”, oppure una “sceptsi d’accademia”, una sterile dissertazione, una

cattolica “annunciazione” o solo un “accidente improvveduto” (ricordiamo che *accidente* è ancora parola di Wittgenstein. La troviamo nel *Tractatus*: “Fuori della logica, tutto è accidente”).

E si rimane con questo dubbio, mentre continuiamo ad andare in giro ogni giorno con questi sacchi, in cui dentro c’è tutto ciò che abbiamo raccolto e salvato di una vita intera, che per alcuni è immondizia e per altri tutto quello che serve a vivere.

Caterina Venturini

Testo estratto da Nuovo Commento #17 Caterina Venturini | Vincenzo Ostuni
(video visibile su Youtube, 12 luglio 2021)